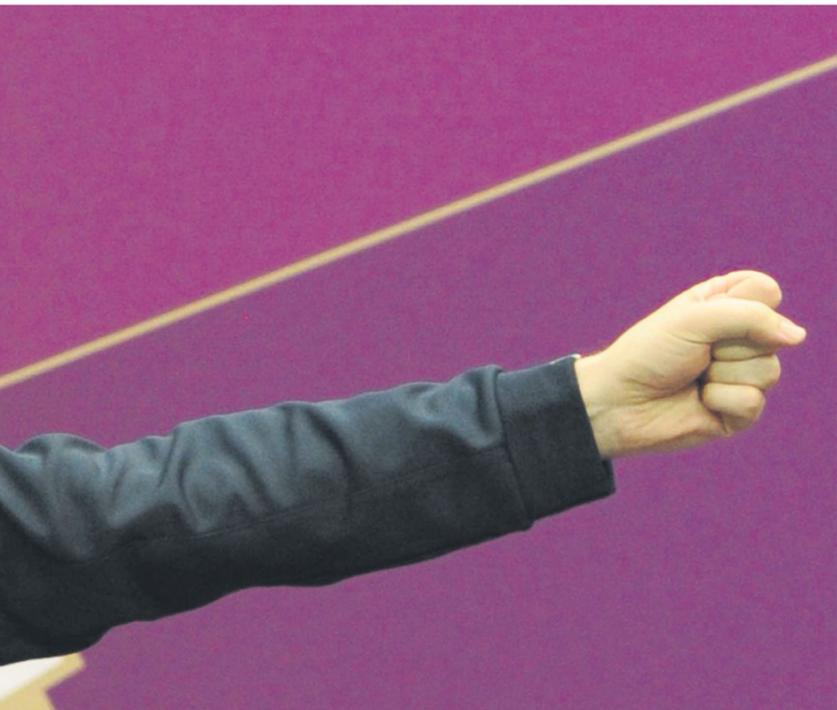


● **Volley f.** Quarti di finale: Italia-Corea del Sud alle ore 22 ● **Pallanuoto f.** Italia-Cina per i piazzamenti dal 5° all'8° posto ● **Vela** Si assegnano le medaglie del RS-X, c'è Alessandra Sensini ● **Triathlon** alle 12,30 scatta la prova maschile ● **Lotta** categoria 96 kg.



Schwazer choc positivo all'Epo

● «Volevo essere più forte la mia carriera è finita» con queste parole Alex ammette il doping
● Il 27enne altoatesino fu olimpionico a Pechino. Dopo, si è scoperto fragile. Lo ha fermato il Coni

MARCO BUCCIANTINI
INVIATO A LONDRA

Fu la storia più bella da raccontare. L'immagine più nostra, «il contadino dell'atletica». Il marciatore che per 3 ore e 37 minuti non tradì turbamento, «di sudore e di terra è il suo sguardo», di fatica e di albe la sua vita, per questo scrivemmo: «contadino». Già sveglia alle cinque per gli allenamenti, lunghi e solitari, era medaglia d'oro, era in trionfo, ma aveva camminato nel buio e nel silenzio della stagione sua. Cos'hai fatto, Schwazer.

È la storia più patetica da maneggiare. Ci tocca questa, oggi. Arriva come un sorso di veleno, «il Coni ha disposto l'esclusione immediata dalla squadra olimpica di un atleta». Ci guardiamo fra colleghi, c'è un piccolo indizio, «un atleta» senza apostrofo, è uomo. Ne segue uno più rubusto: «Non ancora giunto a Londra». È

Alex Schwazer, il nostro maggiore atleta, il più forte, il più bravo, il campione, l'unico che abbiamo. Un controllo previsto (prevedibile) della Wada, l'agenzia mondiale dell'antidoping, il 30 luglio a Oberstdorf - dove si allena - lo ha trovato positivo all'Epo, o a uno dei suoi «marcatori», ancora non è chiaro ma in fondo è tutto qui: eritropoietina, il trucco per aumentare i globuli rossi, l'ossigenazione, la prestanza dei muscoli, la resistenza. Il doping più comune e rintracciabile. Il nostro campione sentiva di averne bisogno, questo complesso è stato più forte del rischio (ipertensione, trombosi, invecchiamento precoce delle cellule cerebrali).

Era mancato alla 20 chilometri «per una lieve influenza», ci f detto. Lo aspettavamo per sabato, per la 50 km, avevamo una scorta di parole che nessun altro poteva sottrarci, perché dall'atletica non arriverà niente, forse un buon salto di Fabri-



Alex Schwazer in una immagine di repertorio FOTO ANSA/TELENEWS

zio Donato, ma l'epica del marciatore era pane per tutti i denti, il pubblico riconosce la stanchezza, fino allo sfinimento, e si accalora: le nostre medaglie sono queste e ci siamo affezionati, anche a Schwazer, così «carino» insieme alla compagna, la pattinatrice Carolina Kostner.

Cos'hai fatto, Alex. «Ho sbagliato, volevo essere più forte a Londra, l'ho fatto per quello, la mia carriera è finita qui». Questa repentina confessione è l'evidenza del disagio. Ogni atleta in questi casi prova a mentire, anche a se stesso. Chiede contro analisti, grida al complotto, si frappono ciecamente al sistema, cercandosi la posizione della vittima. Le ammissioni di colpa sono sempre rimandate al momento del rientro alle competizioni, per propinare «romanticismo» a chi ne vuole ascoltare. Schwazer è in fuga, «solitario ed egoista», lo definì Sandro Damilano, uno dei più grandi uomini che l'atletica

italiana abbia mai avuto, allenatore di marciatori - dal fratello Maurizio fino ai cinesi che hanno dominato la 20 chilometri qui a Londra. Lui, allora commissario tecnico, abbracciò Schwazer appena sorpassato il traguardo, a Pechino. Fu un attimo loro, privato, intenso, un pianto struggente, due uomini troppo felici e disperatamente stanchi. Avevano preparato insieme quella cosa enorme e alla fine la condividevano. Damilano spiegava a noi il talento più scintillante che l'atletica italiana possedeva. «Ha tessuti che smaltiscono le tossine - elencò - ha una capacità polmonare di 7 litri e mezzo, una percentuale di grasso del 5%». In sostanza, Schwazer era «naturalmente» il più forte: poteva fare una scorta enorme di sofferenza, che nei 50 chilometri di marcia sarebbe poi tornata comoda.

Non ci credeva più. Dopo quell'oro si è scoperto fragile, ha perduto il passo, non

VOLLEY

3-0 dalla Bulgaria Terza sconfitta per gli azzurri

Passo falso della nazionale italiana di pallavolo al torneo olimpico: gli azzurri sono stati battuti 3-0 dalla Bulgaria (32-30 25-20 25-19 i parziali). Con questa sconfitta l'Italia ha chiuso al quarto posto la classifica del girone A a quota 8 punti. Gli azzurri sono stati preceduti dalla Bulgaria, prima con 12 punti, seguita dalla Polonia (9 punti) e dall'Argentina che - grazie al 3-0 sulla Gran Bretagna - ha scavalcato Savani e compagni. L'Italia incontrerà nei quarti la prima del girone B, cioè gli Stati Uniti che battendo la Tunisia possono scavalcare la Russia che ieri ha rifilato un secco 3-0 alla Serbia.

Il secco ko con la Bulgaria ha complicato il cammino della nazionale azzurra: «Vincere ci avrebbe consentito di avere una partita più abbordabile nei quarti - ammette Luigi Mastrangelo dopo il match - Ma probabilmente la Bulgaria ha avuto più voglia di noi». «Siamo arrabbiati - aggiunge il ct, Mauro Berruto - anche perché abbiamo fatto passi indietro rispetto al match giocato due giorni fa (contro Australia, ndr), comunque la Bulgaria ha giocato bene. Ora abbiamo 48 ore davanti per vedere di che pasta siamo fatti. La pallavolo è uno sport strano, tutti pensavano che la Bulgaria sarebbe arrivata al match in cattive condizioni, invece ha vinto».

Intanto oggi si giocano i quarti di finale del torneo femminile. Questi gli accoppiamenti: Russia-Brasile (ore 16); Giappone-Cina (ore 14); Italia-Corea del Sud (ore 22); Usa-Rep. Dominicana (ore 20).

La corsa secondo Bolt: il più veloce, il più amato

● È un fatto di stile e di naturalezza, perfino di vita. Come per Federer, la perfezione suscita emozione

M. BUC.
INVIATO A LONDRA

Ci siamo emozionati e scoperti tifosi. Di Bolt, del suo gesto puro nel quale abbiamo visto operare il vento, lo scorrere dell'acqua dalla montagna verso il mare (come il suo precipitare verso il traguardo, davanti agli altri), o il passaggio del sole. Accompagnare la corsa di Bolt è come credere nella vita. È il battito del cuore - davvero - è la danza, il movimento, un verso limpido di una poesia: è tutto questo, un linguaggio completo che il ragazzo parla al mondo. E la gente lo ama, lo capisce, lo vuole, spera nella sua vittoria perché con lui s'impone l'ordine naturale delle cose, l'armonia e non

la banalità. Questo rassicura ed esalta.

Poi c'è lo stile: anch'esso conforta gli spettatori che pretendono la corrispondenza fra una prestazione e l'estetica che l'ha scaturita. Lo stile - sintetizza un sociologo francese - è fare di un atto difficile un gesto grazioso, è dare ritmo alla fatalità. È dare alla necessità l'apparenza della libertà: non vi sembra di vedere passare Bolt?

Ha molti tifosi perché - come il tennista Federer - ha una purezza sportiva che suscita ammirazione, emozione. La vittoria passa attraverso la sapienza tecnica, non c'è trucco, non c'è margine: mai di questo sport (come, appunto, del tennis) si è avuta impressione migliore che adesso, nelle gambe del giamaica-



Usain Bolt FOTO LAPRESSE

no, nella sua accelerazione, nel suo passaggio: anche la falcata di Carl Lewis era fluida, «atletica» nel senso fondamentalista del termine, ma avanzava con la superbia che invece Bolt ha trasformato in allegria. In questa diversità, sono figli spudorati della loro terra. Il paragone non è casuale in quanto si tratta di ragionare sugli unici due atleti capaci di vincere due Giochi olimpici in questa disciplina, così competitiva e logorante che nel giro di quattro anni abituava a nuovi protagonisti, nuovi record. La naturalezza della loro corsa è ovviamente il più quotato fra gli argomenti: quell'incedere «pulito» risparmia i tendini, i muscoli, le articolazioni. Un altro valido discorso è quello sulla struttura fisica: entrambi longilinei, con leve lunghe e tronco più corto: la distribuzione dei muscoli - e dei chili - se ne avvantaggia. In Bolt c'è maggiore massa, che si trasforma in agilità, come il peso diventa potenza. Questo lo rende

il migliore di sempre. Altre prestazioni furono spaventose, come la vittoria di Bob Hayes a Tokio, con un tempo che sarebbe «moderno» anche a distanza di mezzo secolo, ma fu una singola, mostruosa gara, non cominciò un'era, non la tracciò. Più indietro nel tempo, ci è proibito valutare.

I tecnici hanno analizzato la corsa di domenica: Bolt ha confermato i suoi 41 passi, e l'ampiezza della falcata di 2,77 metri di media. È premiato dall'elasticità della pista, che restituisce molto di questa falcata, ma ha comunque condotto i suoi avversari in un luogo che è solo per lui. Quattro record personali, dietro di lui: Blake, Gatlin, Gay, Baley hanno corso i loro cento metri più veloci dell'anno. Sono stati tutti perfetti, ma la perfezione altrui non sconfigge Bolt, che ai sessanta metri - lanciato - sviluppa una velocità che lo allontana dal gruppo. Nel suo furore agonistico non c'è isteria, ma allegria. C'è vita.